

Le truppe italiane in Jugoslavia

Maria Teresa Giusti

La firma dell'armistizio italiano dell'8 settembre 1943 pose fine all'alleanza con la Germania, offrendo all'Italia la possibilità di intraprendere un nuovo cammino verso la democrazia al fianco delle potenze alleate. L'annuncio dell'armistizio non significava però la fine della guerra, come avevano pensato molti italiani, ma l'inizio dell'occupazione tedesca del paese che seguì alla fuga del re e dei comandi militari, e al collasso dell'esercito, abbandonato senza ordini precisi. Le pagine che seguono intendono offrire un quadro delle vicende che travolsero i militari italiani stanziati in Jugoslavia all'indomani dell'armistizio, soffermandoci su alcuni casi, i più emblematici, in un territorio difficile dove nel giro di poche ore, da occupanti, gli italiani si trasformarono in prede sia dei tedeschi sia delle forze di resistenza.

L'armistizio ha posto d'improvviso i comandi locali, gli ufficiali e la truppa di fronte a una scelta tormentata, da farsi quasi alla cieca, visto che il Comando supremo e lo Stato maggiore dall'Italia non avevano trasmesso indicazioni chiare e precise.

Le forze armate italiane furono travolte dagli eventi e hanno pagato a caro prezzo la decisione sconsiderata di Badoglio. Il segreto delle trattative con gli Alleati – nei quarantacinque giorni dalla nomina di Badoglio alla firma dell'armistizio – divenne il punto centrale, quasi ossessivo, del governo, che mise in secondo piano la sorte dei militari stanziati all'estero. Realizzando che il problema più urgente in vista dell'armistizio era quello delle forze nei Balcani, Vittorio Ambrosio, all'epoca capo di Stato maggiore, propose a Badoglio di far rimpatriare almeno una parte delle truppe fuori confine e gli suggerì di iniziare a “orientare i comandi periferici”. Badoglio si rifiutò, dichiarando che egli era disposto ad accettare anche la perdita di mezzo milione di uomini, “piuttosto che soggiacere alle ben più gravi conseguenze di un'immediata reazione germanica provocata da indiscrezioni”¹. La decisione di Badoglio di non avvisare i comandi periferici avrebbe segnato irreparabilmente la sorte di migliaia di militari italiani.

¹ Dichiarazione di Ambrosio resa alla commissione Palermo, in data 15.11.1944, in Aussme, N1-11, Ds, cart. 3003, cit. in E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del set-*

Malgrado le vicende dei militari nei Balcani abbiano rappresentato una delle pagine più buie della nostra storia, e nonostante migliaia di famiglie vi siano state direttamente coinvolte, si è parlato poco di quei fatti; si è preferito tacere sia sulla politica di occupazione fascista, sia sul destino dei soldati dopo l'armistizio. In particolare è finito nell'oblio il ruolo che i militari hanno avuto come resistenti a fianco delle forze di liberazione locali. Questo per diversi motivi: innanzitutto perché le forze armate erano considerate corresponsabili con il regime fascista del conflitto; in secondo luogo perché parlare delle vicende postarmistiziali avrebbe comportato una riflessione sul periodo precedente. Armistizio e crollo dell'esercito erano visti come la conclusione della guerra fascista, come la fine di un'epoca su cui si preferiva non indagare. Infine la storiografia italiana ha preferito ridurre la ricostruzione del periodo successivo all'8 settembre alla contrapposizione fascismo-antifascismo, sostituendo – come accade spesso di fronte alla possibilità di condurre un'analisi completa e oggettiva – alla complessità dei casi una visione limitata e inadeguata a capire cosa fosse realmente successo². La scelta di combattere i tedeschi da parte dei militari italiani fu per lo più determinata dal senso del dovere, dell'onore militare e dell'orgoglio nazionale, non da una particolare ideologia politica, pertanto essa non poteva essere ascritta a un sentimento antifascista. Come risultato, il contributo dei militari alla guerra di resistenza è stato a lungo ignorato.

Si dovrà aspettare il cinquantenario della guerra, allorché il ministero della Difesa e in parte le associazioni dei reduci hanno promosso la pubblicazione di diverse opere dedicate alla resistenza dei militari all'estero³. I volumi pubblicati a

tembre 1943 e le sue conseguenze, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 82 s. Sull'armistizio si veda anche R. ZANGRANDI, *1943. 25 luglio - 8 settembre*, Feltrinelli, Milano 1964.

² Cfr. E. AGA ROSSI, op. cit., p. 10. Si veda anche E. AGA ROSSI e M.T. GIUSTI, *Le vicende dei militari italiani nei Balcani nel periodo 1943-1945 tra memoria e rimozione*, in P. CRAVERI, G. QUAGLIARIELLO (a cura di), *La seconda guerra mondiale e la sua memoria*, Rubbettino, Roma 2006, pp. 103-125.

³ Alla resistenza dei militari italiani all'estero sono dedicati i seguenti volumi, curati dal Coremite (Commissione resistenza militari italiani all'estero) pubblicati dall'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito: L. VIAZZI, L. TADDIA, *La resistenza dei militari italiani all'estero. La divisione "Garibaldi" in Montenegro, Sangiaccato, Bosnia, Erzegovina*, Roma 1994; L. VIAZZI, *La resistenza dei militari italiani all'estero. Jugoslavia, Montenegro, Sangiaccato, Bocche di Cattaro*, Roma 1994; A. BISTARELLI, *La resistenza dei militari italiani all'estero. Jugoslavia centro-settentrionale*, Roma 1996; M. COLTRINARI, *La resistenza dei militari italiani all'estero. L'Albania*, Roma 1999; P. IUSO, *La resistenza dei militari italiani all'estero. Isole dell'Egeo*, Roma 1994. Vanno segnalate inoltre le riviste «Camicia Rossa» e «Rassegna», rispettivamente organi

cura degli uffici storici delle varie armi sono però molto celebrativi: nel proporre una versione agiografica degli eventi non parlano quasi dei militari che si schierarono con i tedeschi e spesso sottovalutano l'aspetto più delicato della resistenza dei militari all'estero, cioè il rapporto con i partigiani. Gli episodi di scontri e le violenze subite dai militari italiani vengono minimizzati, mentre si esaltano gli atti di collaborazione.

L'8 settembre capovolse le alleanze e logorò, fino ad annientarle, le certezze di una massa di uomini che si trovarono allo sbando. Qui cercheremo di capire le ragioni di certe scelte, sia individuali sia collettive, i motivi che portarono molti ad accettare passivamente di essere disarmati, altri a resistere, altri ancora a collaborare con i tedeschi e poi ad aderire alla Repubblica sociale. Vi furono reazioni diverse sia in Italia sia nei paesi occupati, ma fuori dai confini nazionali le scelte furono certamente più drammatiche e gli esiti più spesso tragici, sia perché la repressione tedesca fu più feroce, sia perché riuscire a sfuggire alla Wehrmacht spesso non significava la salvezza, per l'ostilità della popolazione e dei partigiani, specialmente in Jugoslavia. Qui la situazione per le truppe italiane si presentò sin da subito complessa, dal momento che l'esercito regio, soprattutto nelle zone controllate dalla 2^a Armata, in Slovenia, si era comportato in maniera spietata nel tentativo di controllare la resistenza locale⁴. Durante l'occupazione i comandi italiani avevano armato e usato i četnici per combattere contro i partigiani⁵. Questa strategia che

dell'Associazione nazionale veterani e reduci garibaldini (Anvrg) e dell'Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento e dalla guerra di liberazione (Anrp).

⁴ La storiografia italiana recentemente si è dedicata molto al tema dei crimini italiani, spesso però analizzando la questione in maniera selettiva, senza considerare il difficile contesto in cui si sviluppò il conflitto, soprattutto in Jugoslavia. Per una visione organica e relativa ai diversi scenari di guerra e occupazione, si rimanda a E. AGA ROSSI, M.T. GIUSTI, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 427 ss. Tra le ultime pubblicazioni dedicate all'occupazione dei Balcani si rimanda a F. FOCARDI, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013; F. SAINI FASANOTTI, B. DI MARTINO (a cura di), *L'esercito alla macchia. Controguerriglia italiana. 1860-1943. L'esperienza italiana di controguerriglia dal Brigantaggio alla Seconda Guerra Mondiale*, Ufficio storico Stato maggiore della Difesa, Roma 2015. Per quanto concerne invece l'occupazione della Jugoslavia, A. BECHERELLI, P. FORMICONI, *La quinta sponda. Una storia dell'occupazione italiana della Croazia. 1941-1943*, Stato Maggiore Difesa, Roma 2015; E. GOBETTI, *Alleati del nemico. 1941-1943*, Laterza, Roma-Bari 2013.

⁵ I četnici (da četa, compagnia, formazione) erano le forze del disciolto esercito serbo, nazionaliste e filomonarchiche, che per prime reagirono contro gli occupanti. Essi avevano numerosi capi, tra cui Dragoljub (Draža) Mihailović, un carismatico colonnello dell'esercito jugoslavo che tra l'aprile e il maggio 1941 fondò il movimento di resistenza con il nome di Armata nazionale jugoslava, e fu

durò fino all'aprile 1943 – quando Hitler intimò a Mussolini di interrompere la collaborazione con il nemico – aveva consentito agli italiani di raggiungere due obiettivi: da una parte risparmiare le forze mandando i četnici contro i partigiani di Tito, dall'altra alimentare la lotta tra le forze di resistenza locali.

Il comportamento degli occupanti può in parte aiutare a capire la reazione violenta dei partigiani verso gli italiani all'indomani dell'armistizio, e anche i difficili rapporti che si instaurarono nei casi in cui gli italiani scelsero di combattere accanto ai vecchi nemici nella guerra di liberazione della Jugoslavia.

1. La situazione delle truppe italiane nei Balcani dopo l'8 settembre 1943

Al momento dell'armistizio, le forze italiane in Jugoslavia ammontavano a circa 305 mila uomini, dunque poco meno della metà del totale impegnato nei Balcani, che era di circa 650 mila unità⁶. Le truppe in Montenegro dipendevano dal Gruppo di armate Est (Gae), comandato dal generale Ezio Rosi (dal 18 maggio all'11 settembre '43), con sede a Tirana. Quelle stanziate in Slovenia, una parte della Croazia, il territorio di Fiume e la Dalmazia, dipendevano dalla 2^a Armata che nel luglio 1943 contava 219.303 uomini⁷. L'armata, con sede a Sussak (Sušak)⁸, dal febbraio 1943 era passata agli ordini del generale Mario Robotti⁹. Tra la primavera e il settembre 1943 i vari cambiamenti al vertice delle funzioni di comando, come in questo caso la sostituzione di Ambrosio con Robotti, non facilitarono le cose alle truppe italiane.

nominato dal governo in esilio comandante dell'“esercito jugoslavo in patria” e ministro della Guerra.

⁶ Cfr. G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich. 1943-1945*, Ufficio storico Sme, Roma 1992, pp. 180, 182 s. Per le cifre, che a seconda delle fonti variano di qualche unità, si vedano anche L. MARTINI, *I protagonisti raccontano. Tra cronaca e storia. Diari, ricordi e testimonianze di combattenti italiani nella lotta popolare di liberazione della Jugoslavia*, Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, Pola 1983, p. 12; M. TORSIELLO, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Ufficio storico Sme, Roma 1975, p. 324; G. BAMBARA, *Non solo armistizio. Autunno 1943. Tragico sfacelo dell'Armata italiana in Jugoslavia e ai confini orientali*, Vannini, Gussago 2003, pp. 18 s.

⁷ Cfr. G. SCHREIBER, op. cit., p. 180.

⁸ Sussak nel 1947 fu unita con Fiume a formare l'odierna Rijeka.

⁹ Robotti aveva infatti sostituito Ambrosio, nominato capo di Stato maggiore dell'esercito a gennaio del 1942, e dal febbraio 1943 capo di stato maggiore generale al posto di Ugo Cavallero. L'armata controllava il V, l'XI e il XVIII Corpo d'armata.

Completamente tagliate fuori dallo sviluppo degli eventi in patria, molte divisioni stanziate in Jugoslavia, Albania e Grecia furono colte di sorpresa avendo appreso dell'armistizio dalla radio. Ciò che ne seguì variò a seconda delle circostanze e delle decisioni prese dai comandanti locali. Le opzioni di scelta erano diverse e dipesero essenzialmente da alcuni fattori, come la maggiore o minore presenza dei tedeschi o dei partigiani nei territori presidiati dagli italiani; l'atteggiamento dei comandanti locali, alcuni più riottosi ad accettare l'armistizio e la fine dell'alleanza con i tedeschi, altri più propensi ad arrendersi; la vicinanza o lontananza dalle coste; il desiderio di farla finita con la guerra e tornare a casa. Per quest'ultima opzione fu dirimente la promessa, in seguito elusa dai tedeschi, che chi si fosse arreso sarebbe stato rimpatriato. A rafforzare l'idea della resa molto contribuì la completa mancanza di ordini precisi dal comando supremo: così molti comandanti locali decisero di arrendersi ai tedeschi, piuttosto che rischiare di resistere. D'altra parte la maggioranza di loro si rifiutò di continuare la collaborazione con la Germania, dichiarandosi fedeli al giuramento prestato al re d'Italia.

Subito dopo l'armistizio, su 2 milioni di combattenti italiani su tutti i fronti, i tedeschi ne catturarono 1.007.000, di cui 430.000 solo in Albania, Jugoslavia, in Grecia continentale e sulle isole. Di questo milione circa 197.000 riuscirono a scappare; dei rimanenti 810.000, 94.000, per la maggior parte camicie nere, decisero di continuare a combattere a fianco della Germania. A questi primi optanti se ne aggiunsero 103 mila, gli "Imi pentiti", non i fascisti ma gli "optanti della fame" che aderirono tra l'autunno del 1943 e la primavera del 1944¹⁰; 42 mila furono reclutati come combattenti, 61 mila furono impiegati come ausiliari lavoratori, in prevalenza per la Luftwaffe¹¹. Sulla base dei dati più recenti si può dunque affermare realisticamente che le adesioni arrivarono alla cifra non indifferente di

¹⁰ Cfr. C. SOMMARUGA, *Dati quantitativi sull'internamento in Germania*, in A. BENDOTTI, E. VALTULINA (a cura di), *Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Bergamo 1999, p. 31.

¹¹ Dei 42 mila, 19 mila furono impiegati nelle SS, 23 mila nella Rsi. Cfr. C. SOMMARUGA, *1943/45 «Schiavi di Hitler». Gli italiani in cifre*, in «Rassegna», n. 1-2, 2001, p. 25; sull'argomento si vedano anche G. PROCACCI, *Gli internati militari italiani. Le testimonianze degli IMI della provincia di Modena*, in G. PROCACCI, L. BERTUCELLI (a cura di), *Deportazione e internamento militare in Germania. La provincia di Modena*, Unicopli, Milano 2001, pp. 15-42; G. PROCACCI, *La resistenza non armata degli internati militari italiani. Alcune testimonianze dal Modenese*, in A. MELLONI (a cura di), *Ottosettebrequarantré. Le storie e le storiografie*, Diabasis, Reggio Emilia 2005, p. 282; L. ZANI, *Il vuoto della memoria: i militari italiani internati in Germania*, in P. CRAVERI, G. QUAGLIARIELLO, op. cit., pp. 127-151, p. 136.

200 mila uomini, il 22% del totale dei prigionieri, un dato, questo, che è stato spesso sottostimato dalla storiografia¹².

La scelta collaborazionista dipese da varie ragioni, tra cui le dure condizioni di prigionia; ma anche dalle pressioni esercitate sia dai tedeschi sia dai rappresentanti della Repubblica di Salò che cercavano di portare dalla parte del neonato stato fascista i militari italiani.

I soldati e gli ufficiali che, dopo la resa, si rifiutarono di continuare a collaborare con la Germania, la maggioranza, furono internati come prigionieri in campi allestiti nei Balcani oppure furono trasferiti in Germania o nei territori occupati del Reich. Qui, con un ordine di Hitler del 20 settembre 1943, sarebbero stati privati dello status di prigionieri di guerra e denominati Imi, internati militari italiani, quindi non tutelati dalle convenzioni internazionali. Come Imi essi avrebbero intrapreso la cosiddetta “resistenza negativa”, il rifiuto di accettare qualsiasi forma di collaborazione sia con la Germania sia con la Repubblica di Salò. Questa scelta produsse delle conseguenze pesanti: sulla scala gerarchica dei detenuti nei lager tedeschi, gli Imi si trovavano in fondo, seguiti soltanto dagli ebrei. L’atteggiamento vendicativo verso di loro, oscillante tra “propositi di rappresaglie e di sfruttamento”, era condiviso dalla maggioranza dei militari tedeschi, ma poteva dipendere dalla interpretazione che i comandanti dei campi davano alle direttive del Führer. In sostanza gli Imi furono costretti a lavorare – anche gli ufficiali – spesso in condizioni proibitive, sotto la costante minaccia di essere picchiati dalle guardie o uccisi per futili motivi, o di morire sotto i bombardamenti alleati¹³.

¹² Avagliano e Palmieri parlano del 20%, calcolato però sul totale dei disarmati, 1.007.000, cfr. M. AVAGLIANO, M. PALMIERI, *Gli internati militari italiani, diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, Einaudi, Torino 2009, pp. 91 s. Nelle prime ricostruzioni la storiografia italiana ha parlato dell’1,03%, cfr. R. BATTAGLIA, *Storia della resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1964, p. 103.

¹³ Il tema degli Imi è stato ampiamente trattato dalla storiografia, ma i maggiori contributi sono fondati su documentazione tedesca: G. SCHREIBER, op. cit., e G. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani in Germania. 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2004. Tra le pubblicazioni recenti, che testimoniano il persistere dell’interesse verso il tema dell’internamento, si ricordano le pubblicazioni di L. ZANI, op. cit.; ID, *Le ragioni del «No»*, in «Critica sociologica», XLIII, 2009, pp. 17-25, e ID., *Resistenza a oltranza. Storia e diario di Federico Ferrari, internato militare italiano in Germania*, Mondadori Education, Milano 2009. Inoltre A. BISTARELLI, *La storia del ritorno. I reduci italiani nel secondo dopoguerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2007; R. ROPA, *Prigionieri del Terzo Reich*, Clueb, Bologna 2008. Infine, M. AVAGLIANO, M. PALMIERI, op. cit.

Meno noto è il destino di quella minoranza che prese le armi contro i tedeschi e tentò di sfuggire a questi ultimi unendosi alle forze locali – per lo più partigiani – o che semplicemente si nascosero tra la popolazione locale, o di quei militari italiani che dai partigiani furono catturati dopo la resa. Oltre ai casi individuali vi furono diversi reparti che si rifiutarono di arrendersi ai tedeschi e proprio fra questi nacque la prima resistenza italiana: una scelta tanto più difficile perché minoritaria, compiuta in territorio ostile e votata alla sconfitta.

Dopo l'8 settembre, il rimpatrio delle forze armate e dei civili dalla Jugoslavia fu gestito in maniera caotica e irrazionale dai comandi; la maggior parte dei militari, paradossalmente, per la ridda di ordini controversi che arrivavano dall'Italia, per disorganizzazione, rimase intrappolata in Jugoslavia. Solo una piccola parte riuscì a salvarsi. In molti casi, una volta raggiunta la costa dopo lunghe marce estenuanti, i soldati italiani aspettarono inutilmente l'arrivo delle navi e furono poi catturati dai tedeschi, quando non riuscirono a nascondersi nell'interno.

2. Il disfacimento della Bergamo

Le vicende che travolsero le truppe dislocate in Dalmazia e sulle isole antistanti, appartenenti alla divisione di fanteria Bergamo, furono drammatiche. In questo caso l'irrisolutezza del comandante, il generale Emilio Becuzzi, portò alla dissoluzione dell'unità. La Bergamo, con sede a Spalato, faceva parte del XVIII Corpo d'armata che dipendeva dal generale Spigo. Il 9 settembre a Spalato e nelle zone controllate dalla divisione si trovavano circa 20.000 uomini di cui 13 mila solo a Spalato più numerosi civili¹⁴. Dunque una massa di uomini che, se ben coordinata, avrebbe potuto mantenere il controllo della città, negoziando con i partigiani per ottenerne l'appoggio. In tal caso avrebbe dovuto essere pronta a combattere contro i tedeschi.

In passato la Bergamo aveva occupato un'area molto più vasta all'interno della Croazia, ma si era mano a mano ritirata, in un susseguirsi di imboscate e attacchi partigiani, seguiti ogni volta da eccidi e rappresaglie da parte italiana, con incendi di villaggi, uccisioni e deportazioni di partigiani e di civili. La divisione si era ritirata così, secondo l'ammissione dello stesso generale Becuzzi, "l'odio di quasi la

¹⁴ Cfr. Relazione del gen. Becuzzi, 28.09.1943, p. 2, in Ds, 2125/E/2/1. La relazione è pubblicata in O. TALPO, *Dalmazia, una cronaca per la storia. 1941-1944*, Ussme, Roma 1994, pp. 1261 ss.

totalità della popolazione”¹⁵. I partigiani dal canto loro seviziano e uccidevano i soldati caduti nelle loro mani, in una spirale di violenze senza fine. Inoltre nella regione avevano operato gli ustascia alleati dell’Asse, responsabili di “bestiali rapresaglie” contro i partigiani jugoslavi e contro la popolazione.

A differenza delle truppe stanziate in Montenegro, i comandi dipendenti dallo Stato maggiore, quindi anche la 2^a Armata, avevano ricevuto la “Memoria 44” che ordinava di “impedire con ogni mezzo ai tedeschi” l’occupazione dei territori tenuti dagli italiani. I comandanti dovevano quindi prendere tutte le contromisure per evitare che fossero gli italiani a rimanere “tagliati fuori”¹⁶. Eppure, nonostante questi avvertimenti, non era stato preso nessun provvedimento significativo.

La Bergamo si ritrovò stretta tra i tedeschi, i croati e gli ustascia da una parte, prima alleati e ora nemici, e i partigiani dall’altra, nemici di ieri e memori del passato, che si proponevano come nuovi alleati, disposti ad aiutare gli italiani in cambio delle armi. Becuzzi cercava di barcamenarsi tra gli uni e gli altri cercando di capire chi di loro sarebbe arrivato per primo a Spalato. Dopo essersi opposto in un primo momento alla richiesta dei partigiani di avere le armi, subito dopo ordinò a tutti i settori di iniziare le trattative con questi che stavano entrando in città e che, sostenuti dalla popolazione, iniziarono a disarmare gli italiani con la violenza e a saccheggiare i magazzini¹⁷. Il disarmo avvenne in maniera caotica, spesso contrassegnato da episodi di prepotenza dei partigiani¹⁸, mentre Becuzzi continuava a comportarsi in maniera ambigua¹⁹.

Becuzzi accettò la richiesta jugoslava di consentire, a quanti lo desiderassero, il passaggio nelle file dei partigiani e ordinò infine alle sue truppe di cedere loro le armi, quando ormai gli stessi partigiani avevano già imposto il disarmo e la confusione tra i soldati era al massimo livello. Il 12 settembre la divisione Bergamo era

¹⁵ Ivi, p. 1.

¹⁶ Ivi, p. 3.

¹⁷ Cfr. rel. del col. C. Boschi – capo di Stato maggiore della Bergamo – del 20/01/44, p. 1, in Ds 2125/E/2/2, p. 2.

¹⁸ Drammatico il caso del maggiore Bruno Koch che si uccise nella notte del 12 non potendo sopportare di essere stato umiliato durante il disarmo da un capo partigiano che gli aveva strappato le decorazioni, cfr. E. DE BERNART, *Da Spalato a Wietzendorf. 1943-1945. Storia degli internati militari italiani*, Mursia, Milano 1973, p. 14.

¹⁹ Come avrebbe testimoniato un protagonista, “si prometteva agli uni e agli altri. Si sollecitavano i tedeschi a far presto a venire in città mentre si prometteva e si dava ai partigiani armi e viveri”, cfr. rel. del s.ten. di compl. di commissariato Tommaso G. Pietro sui fatti accaduti dopo l’8 settembre a Spalato, 13.02.1944, p. 1, Aussme, I-3, 58/1).

completamente disgregata. In base all'accordo stabilito con i partigiani, il giorno seguente doveva essere effettuata la consegna delle armi all'incaricato del comando partigiano. Per giustificarsi, il generale in seguito avrebbe sostenuto che la massa degli ufficiali e dei soldati non avrebbe sparato un colpo né contro i tedeschi, né contro i partigiani²⁰. Invece, secondo un testimone, alla notizia dell'accordo gli ufficiali e i soldati furono "presi dallo sgomento, i soldati protestarono, il comandante la compagnia pretese l'ordine scritto, che fu eseguito con nostra rabbia ed esultanza dei partigiani"²¹. Un'intera divisione, che già aveva consegnato le armi ai partigiani locali, ora si arrendeva formalmente ai rappresentanti del comando di Tito, con un atto tanto umiliante quanto inutile, visto che sanzionava il totale abbandono di civili e militari italiani di fronte all'imminente arrivo dei tedeschi.

Quando il 23 arrivò al porto di Spalato un convoglio di navi che portava dall'Italia armi, materiale bellico e viveri per i partigiani, a imbarcarsi furono Beccuzzi e il suo capo di Stato maggiore con soltanto 2.940 uomini, su circa 11 mila; a terra restavano 8.000 uomini in balia dei partigiani. I generali Pelligra, Cigala Fulgosi e Policardi – che sin da subito avevano proposto di resistere ai tedeschi – decisero di rimanere con i propri soldati, ma avrebbero pagato caro questa scelta. Il 25 settembre i partigiani lasciarono Spalato di fronte all'imminente arrivo dei tedeschi: il 27 la divisione da montagna di volontari *SS Prinz Eugen* entrò in città insieme a reparti ustascia.

Hitler aveva dato ordini precisi per le unità "che hanno fatto cadere le loro armi nelle mani dei ribelli o che in generale hanno fatto causa comune con dei ribelli": andavano fucilati tutti gli ufficiali italiani e presi prigionieri i sottoufficiali e i soldati semplici per trasferirli nei reparti di lavoro verso est²². Una volta assunto il controllo della città, i tedeschi incominciarono rastrellamenti e feroci rappresaglie, contro le famiglie di quanti si erano uniti ai partigiani e contro gli ebrei²³. I generali Pelligra, Cigala Fulgosi e Policardi furono fucilati il 30 settembre insieme ad altri 45 ufficiali sottoposti a un processo sommario; altri due ufficiali furono prima internati e poi fucilati; un altro ucciso perché ebreo²⁴. Gli altri furono inviati come prigionieri al campo di concentramento di Wietzendorf.

²⁰ *Sintesi degli avvenimenti di Spalato con particolare riguardo all'operato dei generali Cigala Fulgosi e Pelligra* (8 settembre-1 ottobre 1943), p. 4, Ausme, L-9, racc. 015, fasc. 3, sottofasc. 3/1.

²¹ G. METTIERI, 1921. *Classe della vittoria*, memoria dattiloscritta, p. 60.

²² L'ordine datato 14 settembre, già pubblicato in E. DE BERNART, op. cit., p. 137.

²³ *Come i tedeschi occuparono Spalato*, in «Il Risorgimento», 23.12.1943, p. 2.

²⁴ La storiografia riporta il numero di 49 ufficiali uccisi, aggiungendo i 3 generali. Per questo delitto fu istruito nel 1947 a Belgrado un processo contro Karl von Oberkamp, comandante delle SS

3. La resistenza contro i tedeschi: i battaglioni Garibaldi e Matteotti

Non tutti i reparti della divisione Bergamo si arresero ai tedeschi: difatti, dopo la proclamazione dell'armistizio, su iniziativa di alcuni carabinieri che non avevano accettato di cedere le armi, nacquero i battaglioni Garibaldi e Matteotti²⁵. Di fronte alla comunicazione del comando della 2^a Armata di considerarsi prigionieri dei tedeschi, i colonnelli Attilio Venosta e Luigi Venerandi, il capitano Francesco Elia, seguiti da altri carabinieri, decisero di unirsi ai partigiani. Il battaglione Garibaldi nacque a metà settembre con l'obiettivo di raccogliere il maggior numero possibile di soldati italiani disposti a combattere contro i tedeschi in Jugoslavia e di riportarli in Italia inquadrati in un reparto efficiente. Il Garibaldi arrivò a contare 450 uomini ed entrò nel vivo delle operazioni già dal 16 ottobre, registrando le prime perdite. Va detto che nei mesi successivi si verificarono anche episodi di diserzione e di passaggi ai tedeschi, la cui repressione spettava al comando partigiano, che li puniva con la pena capitale²⁶.

Quando i colonnelli Venerandi e Venosta lasciarono il battaglione – non è chiaro se su loro richiesta o per ordine degli jugoslavi – passando al comando partigiano, il comandante divenne il capitano Elia. Questi pretese che i militari italiani conservassero in pieno la propria caratteristica di combattenti italiani e che fossero rimpatriati appena se ne fosse presentata l'opportunità²⁷.

Una connotazione più ideologica ebbe invece il battaglione Matteotti, nato su iniziativa dei tenenti Aldo Parmeggiani e Adriano Host, anch'essi della divisione Bergamo. Host, per non arrendersi ai tedeschi, il 9 settembre era fuggito e aveva raggiunto il comando dell'VIII corpus partigiano, dove era stato accolto con “vera cordialità”²⁸. I due ufficiali furono incaricati di raccogliere volontari italiani per

Prinz Eugen, cfr. Acs, Pcm 1944-1947, f.1.1.2.15.625, sf. 2, cit. in G. HAMMERMANN, op. cit., p. 412.

²⁵ La storia del battaglione è documentata nel dettaglio perché è uno dei pochi casi in cui si è conservato il Diario storico: Ds del comando battaglione «Garibaldi», 11 settembre 1943-29 ottobre 1944, conservato in copia in Aussme, pubblicato in S. LOI, *La brigata d'assalto Italia. 1943-1945*, Ufficio storico Sme, Roma 1985.

²⁶ Un episodio emblematico è quello del sergente Aldo Cappelli di Bologna che si allontanò dal battaglione per ritornarvi alla fine di ottobre: fu consegnato dagli italiani al comando di brigata partigiano che lo condannò a morte, cfr. all. n. 6 all'interrogatorio del cap. Elia del 30 luglio 1944, Segreto, Comando supremo, SIM/CSDIC, Centro «A», I-3, 58/2, pp. 18 s.

²⁷ Ivi, p. 14.

²⁸ Cfr. rel. del ten. Adriano Host, fondatore e primo comandante del battaglione Matteotti, ottobre 1944, in S. LOI, op. cit., p. 109. Copia della relazione si trova anche in Acs, Pcm 1951-1954,

formare una nuova unità che a Livno, in Bosnia-Erzegovina, si trasformò nel battaglione Matteotti. Host fu nominato comandante e Parmeggiani suo vice. Il battaglione arrivò a contare circa 400 unità nell'inverno del 1943-44. Entrambi i battaglioni, come si evince dai nomi che furono attribuiti loro dai partigiani – e come avvenne per la divisione Garibaldi – avevano una chiara connotazione politica che originava dal carattere della guerra di liberazione jugoslava.

I soldati dei due battaglioni furono sottoposti a una intensa attività di propaganda politica mirata a formare antifascisti e alleati fedeli alla Jugoslavia. Il capitano Elia si dichiarò contrario alla politicizzazione del Garibaldi, mentre Host aveva acconsentito a “dare un indirizzo politico alla formazione” solo se ciò fosse servito a tenere alto il morale della truppa²⁹. Quale segno di appartenenza all'esercito jugoslavo, i militari dei due battaglioni dovevano portare sulla bustina la stella rossa, emblema dei partigiani, al disotto della quale era cucita una coccarda tricolore³⁰.

L'equipaggiamento dei soldati dei due battaglioni, in particolare del Matteotti, era inadeguato e carente: su 400 uomini un centinaio non avevano scarpe decenti, né una giacca, ma solo camicia e pantaloni. Gli altri 300 erano poco meglio equipaggiati, non tutti erano armati. Tale situazione era dovuta anche alle continue requisizioni di armi e oggetti personali cui i partigiani sottoponevano gli italiani. Con l'arrivo dell'inverno si verificarono i primi casi di congelamento, perciò Host propose al comando partigiano di trasferire il Matteotti in Dalmazia per evitare la morte per assideramento di gran parte degli uomini, ma la sua richiesta fu respinta. In Bosnia le marce di trasferimento a temperature bassissime, i continui combattimenti e un'epidemia di tifo esantematico decimarono l'unità.

Al Matteotti, così come al Garibaldi, si unirono militari provenienti dalle diverse armi, molti dei quali avevano superato non poche traversie: oltre ai carabinieri, vi erano artiglieri, genieri, autieri, soldati di sanità, marinai, Guardia di fi-

cat. 15.2, f. 10599. *Relazione del ten. Host Adriano, già appartenente al 25 regg. Fanteria Bergamo, P-M. 73 Sinj, Dalmazia sul comportamento dei partigiani jugoslavi nei riguardi degli ufficiali e dei soldati italiani e viceversa.*

²⁹ Ibidem.

³⁰ Cfr. rel. del ten. col. Venosta, *Comando Arma carabinieri dell'Italia liberata*, uff. Accertamenti, Riservato, 10.04.1944, in Ds, 2125/E, cart. «Dalmazia», p. 7, e A. PARMEGGIANI, *Soldati italiani nei Balcani, 1943-1945. Diario di guerra*, Corbo, Ferrara 2000, p. 45.

nanza, tutti generalmente in pessime condizioni fisiche³¹. In sostanza, militari sbandati che non erano riusciti a tornare in Italia e che erano sfuggiti alla cattura da parte dei tedeschi o dei partigiani. I nuovi arrivati si presentavano con abiti logori, scalzi, disarmati, affamati, in condizioni fisiche e psichiche precarie.

Nel corso della collaborazione italo-jugoslava i due battaglioni ricevettero vari apprezzamenti da parte del comando partigiano: l'8 ottobre Venosta era stato convocato da Tito che aveva elogiato il comportamento dei militari italiani nella lotta di liberazione, e lo aveva incaricato di "riunire e inquadrare altri soldati e ufficiali italiani sparsi nelle formazioni partigiane dove si erano rifugiati dopo l'armistizio, così da costituire possibilmente una brigata o una divisione italiana", quella che sarebbe diventata la brigata Italia³².

La storia dei due battaglioni è stata anche caratterizzata da vicende poco chiare e drammatiche, come le misteriose sparizioni di alcuni ufficiali italiani, verificatesi nel maggio 1944. Episodi simili, come vedremo, si verificarono anche in altre zone. Sembra che nella primavera del 1944 siano spariti in media due italiani al giorno³³. Non è chiaro in realtà se si trattasse di vendette partigiane oppure di fughe. Di fronte alle proteste di alcuni ufficiali, appellandosi a motivazioni inconsistenti, i partigiani reagirono allontanando gli ufficiali: Venosta, il capitano Elia e altri del Matteotti furono rimpatriati in anticipo³⁴.

Così la truppa, senza più i suoi ufficiali di riferimento, **finì** con il dipendere del tutto dalle decisioni e dagli umori dei partigiani.

³¹ Sulle vicende del Matteotti, si rimanda a: A. PARMEGGIANI, op. cit., p. 39; A. CLEMENTI, *Pokret! Il Matteotti in Bosnia 1943-1944*, Anpi, Roma 1989, e *Diario memoria del ten. Aldo Parmeggiani, dall'8 sett. 1943 al 28 ott. 1944*, in S. LOI, op. cit., p. 115.

³² Il Garibaldi riuscì a conquistarsi la stima dei partigiani, diventando "una delle unità più efficienti di tutto l'esercito del maresciallo Tito" e meritandosi una "speciale citazione all'ordine del giorno del comando supremo partigiano per l'eroico comportamento in combattimento, onore rarissimo e riservato solo ai reparti che compiono imprese di grande rilievo", rel. Venosta, cit., p. 7. L'ordine del giorno fu diffuso per radio anche a Londra e Bari. L'impresa più significativa del Garibaldi fu la partecipazione, tra il 14 e il 20 ottobre 1944, alla battaglia per la liberazione di Belgrado.

³³ Ha scritto Host nella sua relazione: "assicuro che le sparizioni sono morti certe", cfr. rel. Host, cit., p. 112.

³⁴ *Ibidem*.

4. La brigata Italia

Il 29 ottobre 1944, il comando partigiano decise di unificare i due battaglioni Garibaldi e Matteotti nella brigata Italia. Sulle ragioni di tale scelta ebbe un peso probabilmente la liberazione di Belgrado avvenuta a ottobre del 1944³⁵. Gli italiani che formarono la brigata Italia erano stati rigorosamente selezionati dai partigiani ed erano ormai abituati a combattere la guerra di resistenza. Inoltre il lavoro di propaganda, che si andò intensificando malgrado la fine della guerra fosse vicina, rappresentò un fattore di coesione, capace di motivare soldati che solo fino a pochi mesi prima avevano combattuto contro quei partigiani ora divenuti alleati.

Il comando della brigata fu affidato al sottotenente Giuseppe Maras, bersagliere poco più che ventenne; come vice-comandante fu scelto il tenente Parmeggiani. La forza iniziale della brigata era di 3.000 uomini distribuiti su tre battaglioni, ai quali il 18 novembre se ne aggiunse un quarto. A differenza di altre unità che combatterono con i partigiani, la brigata Italia aveva una buona dotazione di armi e un equipaggiamento decoroso. Dopo la sua costituzione l'unità rimase a Belgrado venti giorni, per consentire al comando di rimpiazzare le perdite con militari selezionati tra gli ex prigionieri dei partigiani. Questi furono sottoposti a un severo addestramento politico e militare che consisteva in una intensa attività di propaganda antifascista e filojugoslava per la quale era stato creato l'Ufficio propaganda. Scopo dell'attività di indottrinamento era quello di formare un gruppo di militanti politicizzati cui affidare il compito di migliorare i rapporti italojugoslavi e di creare tra i militari italiani un atteggiamento positivo verso la Jugoslavia e le sue pretese territoriali³⁶.

La brigata rimase sin da subito coinvolta nelle operazioni militari contro i tedeschi, che portarono alla perdita di oltre metà della sua forza. L'11 maggio l'unità raggiunse Zagabria dove sfiorò "tra calde ed entusiastiche manifestazioni di popolo"³⁷. Negli ultimi mesi di permanenza in Jugoslavia tra i militari proseguì la

³⁵ Si veda a tal proposito il *Diario storico della brigata Italia*, redatto dal suo comandante, il s.ten. G. Maras (29 ottobre 1944-31 luglio 1945), in Aussme, Fondo Maras, busta 10, fasc. 97, pubblicato anche in S. LOI, op. cit., pp. 169-250.

³⁶ *Diario storico della brigata Italia*, cit., annotazione del 18 dicembre 1944. Uno dei temi più battuti era la questione di Trieste e il controllo della città. Fra le letture proposte c'erano anche articoli di Togliatti che condannavano le pretese "imperialistiche dei reazionari italiani nei riguardi della Jugoslavia", cfr. articoli di «Rinascita» riportati in ibidem.

³⁷ S. LOI, op. cit., pp. 221, 236.

“normale attività teorico-pratica, militare e politica dei reparti”³⁸. Anzi, tale attività si andò intensificando in vista dell'imminente rimpatrio.

In seguito a un accordo tra le autorità partigiane e quelle italiane, la brigata Italia fu trasformata in divisione prima del suo rimpatrio che avvenne alla fine di giugno del '45. Il 7 luglio a Udine, in presenza dei rappresentanti dell'esercito italiano e dell'Eplj (esercito di liberazione jugoslavo)³⁹, la brigata fu sciolta. Del resto, alla vigilia della Guerra fredda, era da scartare l'idea di mantenere all'interno dell'esercito repubblicano una unità ritenuta politicizzata.

5. La divisione italiana partigiana Garibaldi. La fusione della Venezia e della Taurinense

La divisione italiana partigiana Garibaldi nacque agli inizi di dicembre 1943 in Montenegro, su iniziativa del comando partigiano, dalla fusione dei reparti della Venezia, una divisione di fanteria da montagna e dai sopravvissuti della divisione alpina Taurinense. Quest'ultima, al comando del generale Lorenzo Vivalda, aveva scelto dopo concitate discussioni tra gli ufficiali di allearsi con i partigiani. In ottobre si era impegnata in duri combattimenti contro i tedeschi che l'avevano decimata e avevano catturato circa 7.000 uomini. Inoltre, per aver deciso di resistere, 18 ufficiali furono fucilati⁴⁰.

La Venezia, dislocata tra il Montenegro e il Sangiaccato con sede a Berane, al confine con il Kosovo, era al comando del generale Giovan Battista Oxilia – capo di S.M. tenente colonnello Ezio Stuparelli – dipendeva come la Taurinense dal XIV Corpo d'armata. Forte di 12 mila, fu una delle grandi unità italiane che riuscì a sottrarsi alla Wehrmacht e a mantenersi abbastanza integra⁴¹.

Il comando della Garibaldi fu affidato al generale Oxilia, comandante della Venezia, perché più anziano di Vivalda e perché i suoi uomini erano più numerosi. Gli stessi jugoslavi avevano stabilito il nome: Garibaldi, che era “il nome con

³⁸ Ivi, annotazione del 13 maggio 1945.

³⁹ In serbo Novj, *Narodnooslobodilacka vojska i partizanski odredi Jugoslavije*.

⁴⁰ Cfr. G. SCHREIBER, op. cit., p. 262.

⁴¹ Promemoria per il Gabinetto dell'11.03.1947, in Ds, 2297. Sulle unità che la costituivano si veda S. GESTRO, *L'armata stracciona. L'epopea della Divisione Garibaldi in Montenegro. 1943-1945*, Tamari, Bologna 1964, pp. 34 s. Sulla situazione all'indomani dell'armistizio cfr. A. BARTOLINI, *Per la Patria e la libertà! I soldati italiani nella Resistenza all'estero dopo l'8 settembre*, Mursia, Milano 1986, p. 217.

cui la divisione era nota in tutto il mondo e del quale andava fiero il popolo antifascista italiano”⁴².

La Garibaldi è l'esempio più riuscito di collaborazione tra soldati italiani e forze partigiane in nome della lotta antinazista in Jugoslavia⁴³, sebbene i rapporti non siano stati sempre chiari. La storia della divisione fino a qualche tempo fa si era basata sui racconti dei protagonisti e delle associazioni dei veterani che avevano esaltato e celebrato lo spirito di una presunta fratellanza tra partigiani e italiani finalizzata alla lotta antinazista; pertanto la ricostruzione degli eventi che seguirono l'armistizio in Montenegro e la nascita della Garibaldi in alcuni casi è stata viziata dalla retorica di questa presunta collaborazione, eludendo gli aspetti meno “eroici” ed elogiativi dell'alleanza.

I rapporti con i partigiani

Al momento della sua formazione la Garibaldi contava 20.000 uomini divisi su quattro brigate. Sin da subito la divisione ebbe numerose perdite dovute alle dure condizioni di vita, alla mancanza di armi e di vitto. Per tali ragioni su pressione dei partigiani molti militari italiani decisero di deporre le armi e trasformarsi in lavoratori, raggruppati in undici battaglioni. La scelta del comando partigiano non serviva soltanto a procurarsi le armi degli italiani, ma anche ad alleggerire le formazioni combattenti, visto che i partigiani non si fidavano completamente degli italiani, non solo perché erano vecchi nemici, ma perché non erano addestrati alla guerriglia. Essi preferivano inquadrare direttamente nei loro ranghi gli specialisti italiani, soprattutto genieri. Nell'organizzazione della divisione Garibaldi, il II corpus jugoslavo intervenne spesso prelevando gruppi di uomini per immerterli in reparti jugoslavi, rispondendo a una strategia ben precisa, indicata in una direttiva del 16 gennaio 1944, dove si ribadiva il concetto di disgregare le forze italiane anche sganciando i militari dai propri comandi superiori. Uno dei provvedimenti più duri fu quello di isolare la divisione dal comando in Italia: la radio fu sequestrata e la compagnia teleradio incorporata nel reparto trasmissioni del II corpus, pertanto il comando della Garibaldi poteva comunicare con l'Italia solo tramite i partigiani. Il comandante Oxilia tentò di protestare ma senza risul-

⁴² Nota del comando II corpus d'assalto Epl della Jugoslavia del 10 gennaio 1944 al comando della divisione Garibaldi, firmato dal comandante, general maggiore Peko Dapčević, in C. RAVNICH, *Diario Storico della Divisione italiana partigiana «Garibaldi» – periodo 2 dicembre 1943-28 febbraio 1945*, all. n. 39, mese di gennaio 1944, in Ds, 2297, b. 3.

⁴³ Cfr. *Diario storico della divisione Venezia*, a cura di E. STUPARELLI, in «Camicia Rossa», n. 3, 2002, p. 15.

tato⁴⁴. A febbraio del 1944, in un rapporto al Comando supremo, egli illustrava le difficoltà operative del suo comando e parlava di “logorio fisico e nervoso” al quale erano sottoposti gli ufficiali e la truppa. Inoltre il generale parlava di “incertezza dell’avvenire” e di “grave affanno”, trovandosi in una situazione con “dipendenze non chiare, non normali ed esposto ad umiliazioni”⁴⁵. Oxilia, in sostanza, rivelava un grave disagio nel guidare la divisione, dovuto alle continue interferenze dei partigiani che limitavano le azioni del comando. Lo stato di salute del generale spinse il Comando supremo a richiamarlo in Italia⁴⁶. L’allontanamento del generale consentiva ai partigiani un ancor più ampio margine di **libertà** nel trattare con gli italiani, visto che essi consideravano Oxilia un abile diplomatico⁴⁷.

Come nuovo comandante fu designato Vivalda che però non seppe imporsi, sebbene fosse un ufficiale di grande esperienza e avesse come vice una figura dalla forte personalità come Carlo Ravnich, che lo avrebbe sostituito nel giugno del ’44. I rapporti con i partigiani non migliorarono, anzi, a febbraio del 1944 si verificò uno degli episodi più tragici per la Garibaldi: il quasi totale annientamento della II e III brigata, trasferite in Bosnia per ordine del comando supremo di Tito. Non è noto quali siano state le ragioni che spinsero il comando partigiano a mandare le due brigate in Bosnia: al comando divisionale fu detto che sarebbero state rimpatriate; invece, dopo un cammino durissimo nella neve, fu ordinato di tornare indietro. Come risultato, la II brigata partita con 1.200 uomini, dopo aver raggiunto anche 2.000 metri di altitudine, tornò con soli 221 uomini; la III brigata fu completamente annientata dal freddo, dai duri combattimenti con i tedeschi e gli ustascia e da una epidemia di tifo⁴⁸.

⁴⁴ Cfr. *Relazione sull’attività svolta dall’8 settembre 1943 al 15 marzo 1944 dal gen. G.B. Oxilia, comandante della Divisione «Venezia»*, in Ds, 2127/2/1, cart. «Accertamenti», p. 50.

⁴⁵ Rel. del gen. Oxilia al comando supremo, prot. 21/OP, Segreto, all. n. 3, cart. «Accertamenti», p. 3, I-3, 233/1.

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ Valutazioni espresse da Primorač e Mirašević, rispettivamente capo di S.M. e vicecomandante del II corpus, cfr. rel. del ten. col. Antonio Zitelli, reparto XIV Corpo d’armata Podgorica, 7.01.1945, in Ds, 2127/1/1, p. 91.

⁴⁸ Cfr. E. LISERRE, *La divisione italiana partigiana «Garibaldi». Montenegro, Sangiaccato, Bosnia, Erzegovina. 1943-45*, in «UCT», n. 304, 2001, p. 56; L. MANNUCCI, *Morte al fascismo. Libertà al Popolo! Breve storia della II Brigata della divisione «Garibaldi» in Jugoslavia*, STE, Firenze 1945, p. 11.

I tribunali militari e i processi sommari contro gli italiani

I numerosi lavori pubblicati sino ad oggi sulla Garibaldi sono stati di carattere agiografico e hanno sorvolato sul rapporto reale con i partigiani che, come dimostra l'episodio delle due brigate inviate in Bosnia, fu complesso e ambiguo, e le relazioni spesso improntate alla diffidenza reciproca.

Inoltre, a dispetto della dichiarata alleanza tra italiani e partigiani comunisti nel combattere i tedeschi, vi furono gravi casi di giustizia sommaria perpetrati dai partigiani ai danni di militari italiani. Uno degli aspetti che rientrava nell'attività di propaganda era costituito dall'intento di eliminare soldati e ufficiali implicati in casi di crimini di guerra durante l'occupazione. Così un certo numero di ufficiali italiani furono uccisi subito dopo l'armistizio o anche nella fase di collaborazione antinazista, quando italiani e jugoslavi combattevano dalla stessa parte⁴⁹. Le decisioni sulle esecuzioni degli italiani venivano prese dai tribunali militari, costituiti dal comando partigiano il 10 gennaio 1944 e composti da un presidente, generalmente il vicecomandante dell'unità, il commissario politico e un membro del comitato antifascista. Nel decreto di costituzione era sottolineato che il tribunale era «competente per tutti gli atti che sono a danno degli interessi dell'esercito e della lotta di liberazione dei popoli» e «per atti di propaganda fascista e sabotaggio dell'attività dei comitati antifascisti». Il testo si chiudeva con l'abituale slogan «Morte al fascismo! Libertà al popolo!»⁵⁰.

Nei tribunali il commissario politico aveva un ruolo centrale, conferendo all'istituzione una forte connotazione politica, per cui i reati maggiormente perseguiti erano proprio quelli di tipo ideologico: ciò avrebbe inevitabilmente e con estrema facilità portato ad accusare e condannare come criminali gli ufficiali italiani che erano stati dichiaratamente fascisti. Altri invece furono fucilati per «futili imputazioni», come quella di essersi impossessati «di piccole quantità di farina e di altri generi commestibili», come riporta una relazione dell'Ufficio storico dell'Esercito del 17 novembre 1944⁵¹.

Malgrado l'alleanza molti italiani sparirono letteralmente tra il 1943 e gli inizi del '44. Un caso paradigmatico fu l'uccisione del colonnello Stuparelli, di origine

⁴⁹ Nell'archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito vi sono molte testimonianze su violenze e illegalità di vario genere commesse da partigiani jugoslavi nei riguardi di militari italiani, I-3, 53/3.

⁵⁰ Cfr. *Dal comando del II corpus d'assalto Eplj, n. 22 riservato*, 10.01.1944, all. n. 45 al Diario storico, mese di gennaio, b. 3, rel. Ravnich, cit., firmato dal comandante gen. mag. Peko Dapčević e dal commissario politico Batic.

⁵¹ I 3, 53/3.

slovena, accusato di essere antislavo perché durante il fascismo aveva italianizzato il cognome da Stupar in Stuparelli, appunto. Il suo presunto passato fascista e la sua affermazione di italianità lo condannarono: malgrado fosse stato uno dei fautori dell'alleanza con i partigiani, quando era capo di Stato maggiore della Venezia, a giugno del 1944 fu preso come prigioniero, interrogato, schiaffeggiato dal commissario politico e ucciso in agosto⁵². Il capitano Lorenzo Caroti fu ucciso come Stuparelli: pur essendosi da subito espresso contro la resa ai tedeschi e a favore dell'alleanza con i partigiani, era stato accusato di avere un passato da squadrista⁵³. Il generale Isasca – che si era opposto all'alleanza con i partigiani – fu accusato di aver consegnato le armi ai četnici. L'accusa più grave era di aver presieduto il tribunale di guerra della Venezia che aveva condannato alla fucilazione circa trenta partigiani, catturati con le armi in pugno⁵⁴. Il generale divenne il capro espiatorio di una rappresaglia ordinata dal comando della Venezia durante l'occupazione: dopo una imboscata dei partigiani in cui avevano perso la vita cinque italiani e dieci erano stati feriti, il comando aveva fatto incendiare 32 abitazioni e arrestare alcuni civili⁵⁵. Della sorte di Isasca si preoccupò anche il Vaticano che chiese alla Commissione alleata di interessarsi del suo rimpatrio, ma senza alcun risultato⁵⁶.

Per fermare le esecuzioni, nel gennaio 1945 il ministero degli Esteri italiano si era rivolto sia al comando alleato sia all'ambasciata italiana a Mosca per cercare di ottenere, attraverso l'ambasciatore jugoslavo, il rilascio degli italiani rimasti in Jugoslavia, “facendo appello al sentimento di umanità e di giustizia”⁵⁷. Mentre i sovietici non dettero alcuna risposta, gli inglesi richiesero agli jugoslavi notizie precise sulla sorte dei militari italiani. Alle loro sollecitazioni i partigiani risposero

⁵² Cfr. rel. Zitelli, cit., p. 79 ss., e *Fucilazioni di militari italiani appartenenti alla divisione «Garibaldi»*, in *Violenze e illegalità di vario genere commesse da elementi e da organizzazioni partigiane jugoslave nei riguardi di militari e civili italiani*, segreto, in I-3, 53/3; e «Divisione italiana partigiana Garibaldi», n. 3, 1948, p. 1.

⁵³ Ibidem.

⁵⁴ Cfr. S. GESTRO, op. cit., p. 63.

⁵⁵ Cfr. L. VIAZZI, L. TADDIA, op. cit., p. 493.

⁵⁶ La richiesta del delegato britannico presso la Santa Sede risaliva al 19 luglio, quando Isasca probabilmente era già stato fucilato, cfr. *Request for information-General Frasca [sic]*, Headquarters Allied Commission to G-5 Section, Allied Forces Headquarters, 19.07.1945, in Nal, Wo 204/2432.

⁵⁷ Telegramma di R. Prunas, segretario generale al ministero degli Esteri italiano, 22.01.1945, in *Yugoslavia: Treatment of Italian Army Personnel by Yugoslav National Army of Liberation*, Wo 204/2432, e *Memorandum for the political section Allied Commission*, 17th January 1945, ivi.

che erano disposti a fornire tutti i dettagli sui processi, ma che si aspettavano una formale richiesta da parte del governo italiano alla missione jugoslava in Italia⁵⁸. Una risposta che indicava l'intento di voler prendere tempo: in seguito infatti i partigiani avrebbero dichiarato di non essere disposti ad avere alcun contatto ufficiale con il ministero degli Esteri italiano⁵⁹.

Tra il febbraio e il luglio 1945 l'atteggiamento dei partigiani di fronte alle reiterate richieste alleate divenne sempre più evasivo, finché gli inglesi dovettero dichiarare di non poter più "intraprendere azioni ulteriori in merito"⁶⁰. Tutti i fermati, tranne uno, sarebbero morti in Jugoslavia.

Il viaggio di Mario Palermo in Montenegro

Il destino di quegli ufficiali e soldati italiani incarcerati dai partigiani fu uno dei temi affrontati dal deputato Mario Palermo, comunista, sottosegretario alla Guerra che si recò in Montenegro nell'ottobre 1944. Durante la missione Palermo visitò il gruppo di ufficiali in attesa di giudizio: egli stesso intervenne presso il comando jugoslavo per salvare un suo vecchio amico.

Pur avendo constatato lo stato di prostrazione e le difficili condizioni in cui versavano i militari della Garibaldi – privi di cibo sufficiente, di medicinali e di vestiario – Palermo sostenne che la divisione doveva continuare a combattere a fianco degli jugoslavi fino alla completa liberazione del paese. Questo suo atteggiamento rifletteva la linea del Pci, interessato a far apparire la Garibaldi come una unità schierata con i comunisti di Tito.

Nelle sue memorie, Palermo avrebbe accusato gli inglesi di voler rimpatriare la Garibaldi,

proprio nel momento conclusivo della lotta, sia per creare dissidi con Tito, sia per evitare che i nostri soldati, che con tanto eroismo e sacrificio avevano combattuto, potessero trovarsi a fianco degli Jugoslavi nel giorno della completa liberazione del loro paese con il

⁵⁸ Allied Forces Headquarters to Headquarters, Allied Commission, *Trials to Italian Officers in Yugoslavia*, 11th March 1945, in *Treatment of Italian Officers by Yugoslavs* cit.

⁵⁹ Allied Forces Headquarters to US Political Advisor, *Italian officers under arrest in Yugoslavia*, 5th July 1945, Wo 204/2432.

⁶⁰ Allied Forces Headquarters G-5 Section Headq. Allied Commission, *Italian officers under arrest in Yugoslavia*, 8th July 1945, Wo 204/2432, cit.

quale avevamo riallacciato vincoli di fraterna solidarietà, cementata dal sangue in comune versato in nome della indipendenza e della libertà⁶¹.

Così si era creata una condizione paradossale: da una parte un'intera divisione in "spirito di fratellanza" lottava accanto ai partigiani per la liberazione del paese; dall'altro ufficiali appartenenti alla stessa Garibaldi venivano sottoposti a processi sommari e condannati a morte.

La propaganda antifascista

Tra i militari della Garibaldi fu organizzato un lavoro di propaganda antifascista con diversi scopi, tra cui rieducare la truppa e gli ufficiali obnubilati dal fascismo, ai principi del comunismo; convincerli della bontà e dei valori della dottrina marxista-leninista; creare un atteggiamento positivo nei confronti della Jugoslavia. Uno degli obiettivi più importanti era sostanzialmente quello di creare tra i soldati italiani dei fedeli alleati che, una volta rimpatriati, avrebbero potuto sostenere le richieste territoriali jugoslave su Istria e Trieste e in generale sul confine orientale italiano⁶².

Il Pci ebbe un ruolo importante nell'organizzazione della propaganda tra le unità stanziate in Jugoslavia, tant'è che il 20 settembre 1944, poco prima dell'arrivo di Palermo, su decisione di Palmiro Togliatti furono inviati in Montenegro quattro rappresentanti del partito, che furono inseriti fra le truppe italiane quali vicecommissari politici con il compito di collaborare con i commissari jugoslavi⁶³. Lo scopo era quello di formare la prima grande unità politicizzata da inserire nell'esercito italiano regolare.

Ciascuna brigata aveva il suo commissario politico, incaricato di organizzare conferenze e assemblee nel corso delle quali si discutevano le tematiche antifasci-

⁶¹ M. PALERMO, *Memorie di un comunista napoletano*, Guanda, Parma 1975, p. 244 e ID, *La divisione Garibaldi*, in A. ALINOVÌ (a cura di), *Il secolo breve di Mario Palermo*, Istituto campano per la storia della resistenza Vera Lombardi, Napoli 2001, pp. 345 ss.

⁶² Sul tema si rimanda a M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2007; e R. PUPO, *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari 2010, e P. KARLSEN, *Frontiera rossa. Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2010.

⁶³ Tra questi Rosario Bentivegna, autore dell'attentato in via Rasella, che aveva adottato lo pseudonimo di Paolo Capegna. Oltre a lui, Carlo Rossi, il prof. Aldo Romano con le funzioni di coordinatore e Francesco Baldassarri, alias G. Sassi. Cfr. L. TADDIA, *Uno che non si arrese. Dal Kosovo alla Bosnia 1943-1945*, Minerva, Bologna 2001, p. 205. Vd. anche L. VIAZZI, L. TADDIA, op. cit., pp. 620-622, 664 ss; E. LISERRE, *Il verde Lim*, UCT, Trento 1993, pp. 73-75.

ste proposte. I commissari inoltre controllavano il comportamento degli ufficiali riferendo al comando del II corpus degli atteggiamenti antijugoslavi e anticomunisti. Le attività di propaganda erano organizzate anche tra i soldati dei battaglioni lavoratori nello spirito di rieducare la truppa.

Gli obiettivi politici a lungo termine erano ispirati alla propaganda comunista sovietica, secondo quanto stabilito dalla direttiva del Komintern del 5 febbraio 1943: “formare antifascisti coscienti e attivi; preparare unità militari nazionali e i quadri per il movimento comunista”⁶⁴.

Il 10 gennaio 1944, contestualmente alla creazione dei tribunali militari, il comando del II corpus istituì i comitati antifascisti “nell’interesse del popolo italiano, del futuro dell’Italia” e “di tutta l’umanità progressista”. I comitati avevano come missione fondamentale “la lotta contro il fascismo e tutte le teorie reazionarie”⁶⁵. Altri obiettivi erano di rendere consapevoli i soldati italiani dell’importanza della lotta sostenuta dagli jugoslavi contro il nazifascismo, offrendo altresì un’immagine positiva della Jugoslavia come futuro buon alleato al fianco dell’Italia democratica; sviluppare fraterna solidarietà tra i popoli italiano e jugoslavo; combattere senza pietà contro “i resti del fascismo all’interno dell’esercito”⁶⁶. Quest’ultimo obiettivo si riferiva all’attività dei tribunali militari e rimandava alla complessa questione delle relazioni tra chi rimaneva fascista e chi collaborava con le forze partigiane. Il decreto si concludeva con due principi fondamentali: la condanna di quanti interferivano nel lavoro dei comitati e l’obbligo fatto ai comandanti italiani di collaborare con quelli, denunciando soldati e ufficiali.

I risultati del lavoro politico furono compromessi dalle difficili relazioni con i partigiani: la loro diffidenza verso gli italiani, vecchi nemici, le esecuzioni sommarie di presunti criminali di guerra, la scomparsa di militari accusati di crimini futili impedirono che si instaurasse un clima di reale collaborazione basata sulla fiducia reciproca. La propaganda del resto era percepita dagli italiani come una imposizione, mentre essi avevano una visione diversa del loro ruolo: non si sentivano “proletari” in Jugoslavia a combattere una guerra di liberazione, ma soldati inquadrati in una unità regolare dell’esercito italiano all’estero. Il fallimento del lavoro

⁶⁴ *Postanovlenie Sekretariata IKKI ot 5-ogo fevralja 1943*, RGASPI, f. 495, op. 77, d. 27, l. 179.

⁶⁵ *Dal comando del II corpus d’assalto Eplj, n. 22 riservato*, cit. Si veda anche all. n. 44 alla rel. Ravnich, cit., Ds del mese di gennaio 1944 e all. n. 1 alla rel. del cap. A. Torchio, Sim, Bari, 3.11.1944, in Ds, 2127/6/4, p. 9.

⁶⁶ *Ibidem*.

politico è riportato in diverse memorie e relazioni come la seguente:

La propaganda comunista fatta tra i nostri reparti ha risultati quasi nulli, principalmente perché elementare e primitiva e poi perché le sopravvenute crescenti ostilità dei nostri verso i partigiani li induce a rigettare per principio la dottrina da essi seguita⁶⁷.

Il rimpatrio

La situazione della Garibaldi si era fatta sempre più insostenibile, soprattutto per la carenza di rifornimenti: il comandante Ravnich richiamò, attraverso un corriere segreto, l'attenzione del luogotenente sulle condizioni dei suoi uomini "laceri e sfiniti", chiedendone il rimpatrio⁶⁸. Il luogotenente riuscì a ottenerlo rivolgendosi agli inglesi. Del resto lo stesso Palermo aveva dovuto ammettere che le condizioni dei militari della divisione erano diventate difficili e che la quasi totalità di loro voleva rimpatriare. Pertanto si rivolse con una lettera a Tito in cui si faceva portavoce della richiesta di rimpatrio della divisione da parte del governo italiano⁶⁹.

Dal febbraio 1945 vi fu uno scambio di telegrammi tra il comando della divisione e lo Stato maggiore dell'esercito. Infine, il 21 Ravnich ricevette dal comando del II corpus l'ordine di concentrare le forze della divisione a Ragusa (Dubrovnik) per il rimpatrio. Il viaggio sulla nave *Princess Kathrine* si svolse tra l'8 e il 15 marzo 1945 e si concluse a Brindisi, dove ad accogliere la divisione c'erano Mario Palermo e il generale Oxilia e le autorità che salutarono i militari della Garibaldi con grande enfasi⁷⁰. Questi rimpatriavano inquadrati nei ranghi, indossando divise nuove ed equipaggiati di armi fornite dagli Alleati o conquistate al nemico. Il numero ridotto rispetto alla formazione iniziale di 20.000 uomini ci dà conto della tragedia della Garibaldi: a Brindisi sbarcarono 3.800 uomini. Degli assenti, 3.556 furono i morti accertati (dei quali si conoscono i dati) sul territorio slavo; circa 3.500 furono i rimpatriati per via aerea prima dell'8 marzo 1945, perché feriti o

⁶⁷ All. alla rel. del s.ten. Cesare Novello, *Avvenimenti dopo l'armistizio*, Ds, 2127/2/11, p. 4.

⁶⁸ E. LISERRE, op. cit.

⁶⁹ Palermo spiegava che alla "dolorosa" decisione si era "costretti", sia "per l'impossibilità degli Alleati di rifornire la Garibaldi", sia perché in patria sarebbe stato più facile equipaggiare gli uomini, cfr. *Richiesta di rimpatrio della divisione Garibaldi*, in A. ALINOVI, op. cit., p. 363.

⁷⁰ Si veda il discorso del gen. G. Boselli, comandante della regione militare Puglia, in S. GESTRO, op. cit., p. 590.

malati; circa 4.000 i rimpatriati dalla prigionia; i dispersi furono i più numerosi: 5.000. La divisione contava quindi ben 8.500 caduti⁷¹.

6. I militari italiani prigionieri dei partigiani

Il tema dei prigionieri italiani in mano jugoslava durante il secondo conflitto mondiale è stato poco studiato dalla storiografia e solo recentemente è emerso un certo interesse per la questione⁷². A partire dall'8 settembre 1943, e ancora dopo il 1947, la Jugoslavia ha trattenuto dai 62.500 ai 67.000, tra militari e civili⁷³. L'incertezza del dato è dovuta a varie ragioni. Innanzitutto, la Jugoslavia si è sempre rifiutata di fornire le liste dei prigionieri, e la mancanza di relazioni ufficiali tra il neonato stato jugoslavo e l'Italia ancora nel '46 impediva di risolvere la questione. Le cifre riportate dall'Ufficio autonomo reduci di prigionia fanno riferimento alla "Balcania", inserendo nei dati anche i prigionieri in Albania e Grecia. Inoltre, militari e civili italiani furono reclusi negli stessi campi e ciò ha reso più complicato avere dati precisi sui militari. Il numero degli internati italiani variava a seconda dei primi rimpatri, ma anche per l'affluenza continua di altri prigionieri, in particolare dal 1945, con le deportazioni dalla Venezia Giulia.

I militari italiani caduti prigionieri dei partigiani jugoslavi si possono suddividere in diverse categorie: quelli direttamente catturati dai partigiani prima e dopo l'armistizio, tra i quali anche gli equipaggi dei motovelieri che cercarono di lasciare le coste jugoslave dopo l'8 settembre; i militari fuggiti dai campi tedeschi dislo-

⁷¹ I dati sono quelli ufficiali dell'Anvrg contenuti nell'opuscolo curato da Lando Mannucci, *Una storia eroica, drammatica ed esemplare dimenticata*. Dei rimpatriati, al rientro 2.996 militari di tutti i gradi chiesero di continuare a combattere; 236 ottennero il congedo per motivi di età. Il 28 aprile la Garibaldi fu sciolta e trasformata in reggimento con un organico di 1.799 uomini.

⁷² Sul tema esiste una memorialistica abbastanza ricca. Tra tutti si vedano L. ROSSI KOBALU, *Prigioniero di Tito 1945-1946: un bersagliere nei campi di concentramento jugoslavi*, Mursia, Milano 2001, e G. BARRAL, *Borovnica '45 al confine orientale d'Italia. Memorie di un ufficiale italiano*, Paoline, Milano 2007, mentre sono pochi gli studi scientifici. Per un quadro generale sul tema si rimanda a C. DI SANTE, *Nei campi di Tito. Soldati, deportati e prigionieri di guerra italiani in Jugoslavia (1941-1952)*, Ombre corte, Verona 2007, e M.T. GIUSTI, *Militari italiani prigionieri in Jugoslavia dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Documenti*, in «Ventunesimo secolo», n. 16, 2008, pp. 57-82.

⁷³ L'Ufficio autonomo reduci da prigionia di guerra aveva calcolato che gli italiani rimpatriati e da rimpatriare dalla Jugoslavia erano circa 62.500. I dati però restano incerti: infatti un documento stilato dal capo servizio del ministero dell'Assistenza postbellica parla di 67.000 italiani prigionieri, cfr. C. DI SANTE, op. cit., pp. 85, 236.

cati nei Balcani prima della liberazione della Jugoslavia; militari e civili internati nei campi tedeschi e passati sotto il controllo dei partigiani nel '45; i soldati italiani catturati in Germania e nei territori da questa occupati, che alla fine della guerra cercarono di rimpatriare attraverso la Jugoslavia e furono fatti prigionieri; infine, italiani appartenenti a varie unità, militari e paramilitari, catturati durante l'occupazione dell'Istria da parte delle forze di Tito con l'accusa di collaborazionismo con i nazifascisti, o perché avevano combattuto contro l'annessione jugoslava della Venezia Giulia. Questi ultimi avrebbero avuto le vicende peggiori: molti furono rimpatriati solo negli anni 50; altri, come è noto, sparirono o furono infoibati.

Il nuovo status dell'Italia nei confronti degli Alleati e della stessa Jugoslavia dal settembre 1943 e poi dal 13 ottobre (dichiarazione di guerra alla Germania) non determinò un atteggiamento diverso nei confronti dei militari italiani che continuarono a essere trattati come prigionieri di guerra. Accusati di aver invaso e distrutto il territorio jugoslavo, gli italiani furono tratti per sfruttarne la manodopera, intesa come parziale riparazione dei danni di guerra. Pur avendo firmato la Convenzione di Ginevra del 1929, la Jugoslavia non ne applicò le clausole, soprattutto quelle relative alla protezione dei prigionieri. Da un verso perciò si appellò alla convenzione, vantando il diritto a detenere i prigionieri fino alla firma del Trattato di pace, dall'altro violò i principi che imponevano il rispetto del prigioniero⁷⁴. Un altro aspetto poco chiaro è quello relativo alla dislocazione e al numero dei campi nei quali furono reclusi prigionieri italiani. I dati più verosimili si poterono ottenere dagli stessi militari che rimpatriavano a scaglioni e dalla Croce Rossa. Sembra che gli italiani fossero internati in 65 località diverse ma anche inquadrati in battaglioni lavoratori che prestavano servizio in varie zone del paese⁷⁵. I campi di internamento erano strutture che mancavano dei servizi fondamentali: alcuni erano privi persino di acqua. Tra i peggiori, i reduci ricordano soprattutto quelli di Tolmin, Borovnica e l'ospedale di Skofja Loka, in Slovenia.

Le isole di Lagosta (Lastovo) e Lissa (Vis), controllate dai partigiani, dal '43 al '45 divennero campi di concentramento e centri di raccolta degli italiani che dovevano rimpatriare. Sulle isole furono radunati i militari catturati subito dopo

⁷⁴ Sugli accordi per la salvaguardia dei civili e dei prigionieri in guerra si rimanda a A. MARCHEGGIANO, *Diritto umanitario e sua introduzione nella regolamentazione dell'esercito italiano. La protezione delle vittime della guerra*, vol. II, Ussme, Roma 1991, p. 448 ss.

⁷⁵ Cfr. C. DI SANTE, op. cit., p. 80 ss. e Fondazione Istituto Gramsci, Archivio "M" (Mosca), b. 39, mic. 0311, f. *Campi di concentramento e prigionieri di guerra*.

l'armistizio. A Lagosta, alla fine del settembre '43, vi erano dai 1.700 ai 2.000 militari italiani provenienti dalle altre isole e dalla costa dalmata i quali, secondo una nota dello Stato maggiore della Marina al Comando supremo, avevano il morale depresso per "la sensazione di essere abbandonati al loro destino dal governo italiano"⁷⁶. A Lagosta furono radunati anche gli italiani feriti che dopo l'armistizio avevano deciso di combattere a fianco dei partigiani. Una volta sull'isola, anch'essi subivano un pessimo trattamento: "Ci chiamavano fascisti solo perché eravamo cittadini italiani. [...] Ci facevano lavorare come cani, dalla mattina alla sera e non avevano riguardo delle nostre condizioni di salute"⁷⁷.

Ancora nel gennaio 1945, la Presidenza del Consiglio dei ministri riferiva all'Alto commissariato per i prigionieri di guerra delle condizioni disumane di circa 4.500 militari italiani trattenuti sull'isola di Lissa, "in gran parte ex prigionieri dei tedeschi, adibiti ad ogni specie di lavoro"⁷⁸. Le manifestazioni di italianità o le più piccole rivendicazioni erano punite con la fucilazione. Si calcolava che nel corso di un mese erano stati fucilati circa 1.800 soldati⁷⁹.

Avendo invaso la Jugoslavia e perso la guerra, il governo italiano non era nella condizione di imporre le sue richieste a Tito, perciò cercò di servirsi del tramite degli Alleati per risolvere la questione dei prigionieri italiani trattenuti. Alla fine del '44 fu trasmessa agli inglesi varia documentazione sulla questione, tra cui la lettera di un sottotenente, ex internato dei tedeschi e poi prigioniero dei partigiani in territorio macedone, che denunciava le gravi condizioni in cui erano costretti a vivere gli italiani e chiedeva al ministro degli Esteri di intervenire⁸⁰. Pur conoscendo la difficile situazione dei soldati italiani, gli Alleati potevano fare ben poco per migliorarne le condizioni, e comunque sembravano preoccupati di non contrariare Tito⁸¹.

L'altra categoria di sfortunati che finivano in mano ai partigiani era costituita dagli ex internati dei tedeschi che cercavano di rimpatriare attraverso il valico di

⁷⁶ *Militari italiani sbandati a Lissa*, 7 giugno 1944, inviata dall'Ufficio informazioni – Stato maggiore della Regia marina al Comando supremo, in I-3 108/1.

⁷⁷ Ufficio Sim/Csdc, *Stralcio interrogatorio dell'artigliere Zappulla Sebastiano effettuato presso il centro "C", Comportamento dei partigiani di Lissa nei riguardi degli italiani*, 2.09.1944, Segreto, I-3, 108/1, p. 1.

⁷⁸ *Isola di Lissa*, 8.01.1945, I-3, 108/2, p. 1.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ Al ministro degli Esteri, Roma, *Trattamento degli italiani in Macedonia*, 12 dicembre 1944, Wo 204/2858. Il documento è riportato in appendice in M.T. GIUSTI, op. cit., pp. 67-69.

⁸¹ Questa era l'impressione dello Stato maggiore generale, cfr. Smg, Uff. op., *Militari italiani nell'isola di Lissa*, 6.12.1944, I-3, 108/1.

Tarvisio. Appena entrati nel territorio controllato dagli jugoslavi, questi venivano fermati e inviati verso Belgrado, Lubiana e Karlovac, dopo essere stati spogliati di quel poco che restava loro dalla prigionia tedesca. Costretti al lavoro, morivano di tifo e di altre malattie che avevano facilmente ragione del loro stato di sfinimento⁸².

Il trattamento peggiore toccava ai militari catturati dai titini durante l'occupazione di Trieste e della Venezia Giulia⁸³. Altri italiani volontari nell'esercito della Rsi, che avevano combattuto in difesa dei confini dell'Italia nord-orientale, finirono nei campi di concentramento con gli ex internati dei tedeschi. Tra questi, il bersagliere Lionello Rossi Kobau ha riferito che al momento della cattura molti italiani ormai disarmati furono uccisi senza motivo: della sua colonna, su 570 uomini 170 furono uccisi in pochi giorni, vittime di una prima insensata selezione; i rimanenti costretti ai lavori forzati⁸⁴. Le vittime erano scelte a casaccio, in genere dal commissario politico che ne decideva la sorte senza dare spiegazioni⁸⁵. Prima però erano sottoposti a interrogatori durante i quali succedeva di tutto, "pestaggi, le prime scomparse e le uccisioni incontrollate". Lo scopo era quello di individuare i colpevoli di rappresaglie e crimini commessi contro i civili durante l'occupazione⁸⁶.

Fra i campi di concentramento jugoslavi, quello che in tutte le testimonianze e documenti viene ricordato come luogo di tragiche sofferenze, di umiliazioni inaudite, di torture e delitti è il campo di Borovnica, in Slovenia, noto come "campo della morte". Qui erano raccolti prigionieri di varie nazionalità, e numerosi erano gli italiani. La denutrizione fu causa di "esaurimenti, febbri, indebolimento della vista e delle gambe, infezioni con pustole in tutte le parti del corpo"⁸⁷. In tali condizioni di deperimento i prigionieri erano costretti a lavori pesantissimi, come il taglio e il trasporto di legna. Chi si fermava o cadeva sotto il peso dei

⁸² *Arbitrario arresto di ex internati italiani provenienti dalla Germania da parte di Autorità jugoslave*, firmato V. Dapino, 12.07.1945, I-3, 108/4, p. 1.

⁸³ Si veda a proposito l'eccidio di 180 italiani, per lo più finanzieri, nei pressi di S. Pietro del Carso. ministero della Guerra, Stato maggiore dell'esercito, Ufficio informazioni, *Eccidio militari italiani da parte di partigiani jugoslavi*, 19.07.1945, Fondazione Istituto Gramsci, Archivio "M" (Mosca), MF 134, fasc. V, n. 9.

⁸⁴ L. ROSSI KOBAN, op., cit., pp. 17-18, 20, 25.

⁸⁵ Ivi, p. 24.

⁸⁶ Ivi, pp. 20, 22.

⁸⁷ *Campi di concentramento jugoslavi*, relazione del tenente di vascello Chelleri del 28.07.1945, I-3 53/3, pp. 1-2. I prigionieri erano costretti a mangiare, quando c'erano, erba e radici. Il documento è riportato in appendice in M.T. GIUSTI, op. cit., pp. 74-75.

tronchi veniva punito o fucilato. Le fucilazioni erano l'estrema punizione per lievi mancanze nei campi o durante le marce di trasferimento da un campo all'altro; erano usate persino per dare il via alla marcia⁸⁸. A Borovnica si raggiunse la più alta mortalità tra maggio e luglio 1945 e tra l'ottobre e il dicembre dello stesso anno, quando nel campo regnava il caos più completo: nel primo periodo sono deceduti il 70% degli italiani reclusi. Si verificavano scene feroci anche tra gli stessi prigionieri, "ormai abbruttiti dalla fame e dalle sofferenze per la mancanza di un minimo di ordine e di disciplina. Intervengono le guardie che, incapaci di gestire l'organizzazione del campo, rimediano con bastonature, torture per finire con le fucilazioni"⁸⁹.

L'elenco dei decessi nel campo di Borovnica e nell'ospedale di Skofja Loka dimostra che la maggior parte degli internati morì per deperimento; altre cause di morte erano nell'ordine: ferita da arma da fuoco (per tentata fuga o sospetta attività fascista); incidente sul lavoro (esempio: scoppio di residuo bellico da disinnescare); avvelenamento da erbe; difterite⁹⁰.

Secondo l'Alto commissariato per i prigionieri di guerra, dopo i primi rimpatri, nel luglio 1945 in Jugoslavia vi erano ancora 40.000 militari italiani trattenuti dal governo jugoslavo⁹¹. Sui trattenuti così commentava l'Alto commissario: "non sembra aberrante pensare che con questi internamenti si tenda ad aumentare la efficienza del pegno che le Autorità jugoslave intendono evidentemente costituire con la detenzione dei nostri connazionali per le loro rivendicazioni"⁹². Le "rivendicazioni" cui si faceva cenno erano Trieste e la Venezia Giulia, che Belgrado reclamava, e la richiesta del rimpatrio dei circa 30.000 combattenti jugoslavi anti-Tito (ustascia, četnici, e altri oppositori dei partigiani) che si trovavano nei campi profughi dell'Italia meridionale e sulle isole⁹³; i numerosi feriti dell'esercito di li-

⁸⁸ Cfr. L. ROSSI KOBAU, op. cit., pp. 29, 31.

⁸⁹ Ivi, p. 58.

⁹⁰ *Condizioni degli internati italiani in Jugoslavia con particolare riferimento al campo di Borovnica (40B-D2802) ed all'ospedale di Skofja Loka (11-D-2531) ambedue denominati "della morte"*, 5 ottobre 1945, Segreto, I-3 108/3, p. 51. Riportato in M.T. GIUSTI, op. cit., pp. 69-74.

⁹¹ Vd. C. DI SANTE, op. cit., pp. 9, 89-90. Nella sua relazione, il comunista Danilo Dolfi parla invece di 30.000: *Trattamento prigionieri italiani da parte slava. Relazione del compagno Dolfi in merito ai nostri prigionieri*, 29 agosto '45, Fondazione Istituto Gramsci, Archivio "M", MF 134, b. 35, n. 3, p. 5.

⁹² *Arbitrario arresto di ex internati italiani provenienti dalla Germania da parte di Autorità jugoslave*, cit., p. 1.

⁹³ Si veda *Information on Yugoslav Royalist and anti Tito activities in Rome*, Secret, in *Anti-Tito Yugoslavs in Italy. 1945 Oct-Dec.*, WO 204/12751.

berazione partigiano (Eplj) che dopo l'armistizio erano andati per cure in Italia; i fuggiaschi per motivi politici.

I rimpatri dei militari italiani dalla Jugoslavia cominciarono dal 1944, e fino a tutto il 1945 rientrarono 47.700 italiani, compresi gli appartenenti alle unità che avevano combattuto con l'Eplj⁹⁴. Ne restavano ancora 30.000 circa. Nel 1946 Tito bloccò di nuovo i rimpatri e si dichiarò disposto a parlamentare solo con una delegazione non accreditata presso il governo italiano, cioè composta da reduci o partigiani⁹⁵. Dopo la missione delle delegazioni, tra maggio e settembre del '46 rimpatriarono circa 3.400 reduci, ma la questione del confine orientale rendeva ancora tesi i rapporti con la Jugoslavia.

In totale, fino agli inizi del '47 rimpatriarono 14.400 italiani. Nel marzo di quell'anno in Jugoslavia vi erano ancora 16.000 italiani, civili e militari, in attesa di rimpatrio. Dopo l'incontro di Togliatti con Tito (2-6 novembre '46) e la visita della delegazione dell'Anpi, i rimpatri ripresero a scaglioni il 5 marzo, finché in Jugoslavia non rimasero che poche migliaia (forse poco più di 2.000) di militari condannati per vari reati e i deportati dalla Venezia Giulia, questi più numerosi⁹⁶. In totale dalla Jugoslavia erano rimpatriati 78.100 italiani, fra combattenti delle unità partigiane italiane e prigionieri di guerra. Nel 1949, dopo le amnistie concesse da Tito, rimanevano 417 italiani in stato di prigionia; nel 1957 se ne contavano 36, detenuti per reati politici⁹⁷.

In Jugoslavia, più che altrove nei Balcani, si creò una situazione paradossale: mentre da una parte alcune formazioni italiane combattevano a fianco dei partigiani nello spirito di "fraterna collaborazione" per liberare il territorio jugoslavo dai tedeschi e rimpatriavano nel '45 con celebrazioni pompose, dall'altra nel campo di Borovnica altri italiani subivano soprusi e torture. I partigiani jugoslavi esacerbarono la rivincita sugli italiani in risposta a quella che era stata una guerra durissima e un'occupazione altrettanto dura, ma anche in considerazione della posta in gioco, rappresentata dalla questione dei confini, che trasformò i prigionieri in merce di scambio.

⁹⁴ Cfr. C. DI SANTE, op. cit., p. 84. Per l'accoglienza il ministero della Guerra del Regno del Sud aveva creato a Lecce l'Ufficio Balcania.

⁹⁵ Nel febbraio 1946 partì una delegazione costituita dall'onorevole Ugo Giovacchini e cinque mutilati di guerra che fece visita a un campo di prigionieri italiani vicino Belgrado, cfr. C. DI SANTE, op. cit., p. 101.

⁹⁶ Cfr. C. DI SANTE, op. cit., p. 108. Le cifre comunque restano poco chiare per la confusione che si crea fra prigionieri di guerra e deportati politici dopo il 1945.

⁹⁷ Ivi, p. 139.